

La prima Alfa Romeo Giulia Super che si è vista a Tagliacozzo è stata quella di Gilberto Timone.

Aveva la vernice rosso cupo, i doppi fari tondi, lo scarico cromato e dietro la scritta «Super» vicino al bordo del baule. Per il paese verso le sette di sera si è sentito il rombo che veniva da Avezzano dove Timone aveva appena ritirato la Giulia dal rivenditore Alfa Romeo Pasquarelli.

Era l'ottobre 1966 e a Gilberto Timone di stare attento al rodaggio dell'auto nuova non gliene importava niente. Si vedeva da come guidava. Tirava le marce e faceva ruggire il motore e intanto trafficava col pomello della radio stereofonica che aveva fatto montare direttamente da Pasquarelli.

Del resto il rodaggio era la tipica cosa che interessava a quelli che avevano paura del domani, e invece un domani Gilberto Timone la macchina l'avrebbe di sicuro cambiata con qualche modello ancora più nuovo e più veloce, ne era convinto, e quindi tutte le magagne meccaniche sarebbero state un problema semmai per qualcun altro.

La cena col sindaco Cerquetani di Tagliacozzo era alle otto. Di cambiarsi non c'era bisogno perché il vestito di velluto a coste andava benissimo e la cravatta sarebbe stata comunque eccessiva. E poi Gilberto non era un tipo da cravatta. Lui era uno con le idee, altroché cravatta, e il suo istinto gli diceva che al sindaco il contratto alla fine gli andava bene, e che se il sindaco faceva un po' il sostenuto era

solo per prendere più soldi con i canoni dei servizi municipali.

Ormai mancava poco a firmare, e se si firmava il consorzio partiva, e se il consorzio partiva sarebbe poi bastato star dietro al costruttore, far passare tre o quattro anni per edificare, e il villaggio nuovo, il villaggio che lui aveva in testa, sarebbe sorto dal niente su alla piana sotto al monte Midia, con le piste da sci e gli impianti e le case e gli alberghi e le villette dove adesso c'erano a dir molto quattro pastori.

Già Gilberto lo poteva vedere.

I soldi per tirare su le case si sarebbero trovati. I soci per un'impresa del genere stavano già saltando fuori. Per un'occasione così, quando hai quasi in mano i permessi, la gente fa a gara per finanziare la costruzione e finire tutto più in fretta possibile. Gilberto Timone non aveva dubbi.

Suo padre sotto al monte Midia lo portava da piccolo a camminare per i prati tra i fontanili e le radure e i piccoli laghi. Gli diceva che da un momento all'altro potevano arrivare gli orsi marsicani, e ogni tanto per scherzo gli chiedeva se l'aveva visto l'orsacchiotto marsicano passare lì vicino.

Gilberto gli rispondeva che non l'aveva visto. Ma già dopo un po' di volte aveva cominciato a capire che il padre lo prendeva in giro, e aveva anche smesso di aver paura quando lui gli chiedeva di entrare da solo nella casetta di legno che aveva costruito su una specie di poggio sul sentiero verso Cappadocia.

E adesso altroché casetta di legno di suo padre. Sulla piana tempo due o tre anni Gilberto ci avrebbe tirato su un sito turistico nuovo di zecca che avrebbe fatto invidia a Cortina. Così pensava Gilberto intanto che le giornate si erano accorciate parecchio e il sole era andato giù da un pezzo dietro ai picchi sopra Roccacerro. Aveva parcheggiato la Giulia davanti al bar vicino alla chiesa in un posto che in teoria era divieto di sosta, e non aveva fatto in tempo a

chiudere la portiera che già Flavio del bar era lì a vedere la novità della macchina.

Flavio però si era messo a notare le cose più strane, tipo l'accendisigari col pomello in similavorio e alcuni aggeggi speciali del cruscotto. «Ha anche gli attacchi per le cinture di sicurezza» ha detto tutto eccitato, e allora Gilberto gli ha mollato una delle sue manate sulla schiena. «Se lo sapevo chiedevo a Pasquarelli di non metterceli» ha detto Gilberto, perché lui non era un tipo da cinture di sicurezza. Ha dato un'altra pacca a Flavio e gli ha spiegato che l'importante erano il motore, come tirava, e il rumore, non quelle cazzatine che notava lui. L'importante per Gilberto era l'energia che c'era dentro alla macchina e dentro a sé, era il pensiero di poter accelerare e passare davanti e continuare a correre.

E invece stare a discorrere col sindaco alla lunga lo deprimeva.

«Come faccio io a sapere che poi tra cinque anni la società ha i redditi per pagarmi i canoni?» ha detto Cerquetani. Aveva perso i capelli da un pezzo, ma l'aria un po' moscia gli era sempre rimasta. Sembrava più vecchio dei suoi quarantacinque anni.

«Cosa vuol dire come fa, sindaco? Lo sa e basta, perché ci ragiona, si fa due conti e lo capisce da solo» ha detto Gilberto.

«Io ci penso anche, non è che non ci penso» ha detto il sindaco. Un po' quando parlava gli veniva da pendere in avanti e da guardare appena sotto agli occhi di chi aveva di fronte. «Solo che faccio fatica a trovare i numeri. Tu mi dovresti dare dei numeri perché senza numeri io non riesco a fare i conti, e senza conti io al comune come faccio a fargli capire quanto può rendere il contratto col tuo consorzio?»

«Mi stia a sentire sindaco, mi segua che le faccio un ragionamento» ha detto Gilberto.

Allora Cerquetani si è chinato ancora un po' più in avanti.

«Li ha visti gli scavi giù a Carsoli?»

Il sindaco non ha risposto.

«Li ha visti o no?» ha ripetuto Gilberto.

«Li ho visti, embe'?» ha detto il sindaco e intanto in quel momento ha dato un occhio all'orologio.

«Se li ha visti allora lo sa anche lei che l'autostrada nel giro di poco arriva. E lo sa cosa arriva insieme all'autostrada? Arrivano i romani che con l'autostrada nuova ci metteranno un'ora di macchina o forse anche meno. Tutta gente che adesso i soldi li va a spendere a Cortina per la disperazione, o che invece in montagna a sciare non ci va per niente perché vicino non c'è niente, ma mi dica lei se una volta che abbiamo costruito sotto al Midia i romani non verranno qui. Eh? Cosa dice sindaco?»

Il sindaco adesso si era tirato un po' su e anche il suo sguardo si era alzato agli occhi di Gilberto. Poi si è girato e ha dato una voce verso la cucina per vedere se gli portavano un'altra bottiglia d'acqua.

«Anche di vino magari» ha detto Gilberto che si è voltato anche lui.

Il sindaco aveva lasciato nel piatto metà della roba. Sembrava più moscio del solito. Gilberto invece non riusciva a capacitarsi di come facesse Cerquetani a non sentirsi soddisfatto al pensiero dello sviluppo e anche del guadagno che poteva venir fuori per l'amministrazione da tutto il progetto. Da un mese erano sul punto di chiudere l'accordo tra il comune e il consorzio, e ancora a Gilberto gli toccava stare a perdere tempo coi dubbi di Cerquetani, senza capire cosa poteva mai rimetterci il comune a firmare, visto che per adesso il consorzio chiedeva solo l'uso dei terreni su al pianaccio del Midia, terreni che al comune fino a quel momento avevano fruttato tra tutto due lire in croce, col minimo di legname che si tagliava e le concessioni a pascolo. Cosa ci poteva mai perdere il sindaco a dare al consorzio tutti i diritti d'uso e di costruzione?

Il comune avrebbe ricevuto dal consorzio canoni per tutti i servizi prestati, che si sarebbero aggiunti ai fondi pubblici che magari già bastavano di per sé a coprirli. Secondo Gilberto, tenuto conto di tutto, Cerquetani era matto a stare ancora lì a fare la melina.

«Ma come faccio io poi a sapere quanto guadagna sul serio il consorzio e se i canoni sono troppo bassi? Mi devo fidare delle dichiarazioni che mi darete voi?» ha chiesto il sindaco.